

Ieri ho letto e sentito parlare, per sei volte, di *silenzio surreale*.

Un modo di dire davvero curioso ma adatto a chi il silenzio non lo conosce davvero. Sono infatti i media a dirlo in quel modo, i media che non tacciono mai giacché devono plagiare il più alto numero di menti. Il silenzio è il loro più fiero nemico: va osteggiato, è padre della meditazione e, dunque, della possibilità – che non è certezza, ma tanto basta – di maturare, e così lo bollano come surreale non appena devono descrivere un luogo, un attimo, un fatto avvenuto al riparo dal chiasso ostinato degli umani. Già; surreale in fondo vuol dire al di sopra del reale, o per lo meno raro, difficile da incontrare nel quotidiano, lunare, capace di dare un senso di smarrimento, fino quasi di angoscia. Il silenzio, però, ce l'abbiamo dentro, è il compagno più fedele, non tradisce le idee e le cautele. Ci accompagna per tutta l'esistenza e non pretende, non fa la voce grossa poiché sa che non c'è voce più sensata di quella che c'è stata data, né più valida di quella che ci parla con i suoni del mondo. Che non sono quelli prodotti dai nostri apparecchi. Gli arnesi da noi usati hanno sì suoni surreali. Quelle dissonanze, quegli strepiti acuti e smembrati sono un romanzo horror tolto da un incubo e gettato sulla Terra come un ragazzino tolto dal collegio. Finché egli era dentro viveva in pace, dedito allo studio ed alla vita in comune coi propri coetanei a ritmi che alzano la qualità del vivere e ne governano la simbiosi di gruppo; poteva gioire e giocare e fare scivoloni nella palestra, nei corridoi, senza devastare la quiete degli altri ospiti, senza insomma essere un danno per la comunità. Una volta fuori, egli tira oggetti sulla testa dei passanti, pigia sul clacson come se non ci fosse che lui on the road, attacca i mortaretti alla coda di cani e gatti, rovescia le fioriere e i cassonetti e lancia urla dementi come i sacchi pieni di immondizie contro il ronzio secolare dei campi, dei monti, del mare. Dovunque egli passi rimane una scia di clamore ebete e sguaiato. Quella, per i giornali, per le tivù, i canali web, le radio, è la norma delle cose; il silenzio che scende sulle città dopo o durante una nevicata è *surreale*, ossia sopra ogni concetto di realtà. Penso al Bucci, a un suo concetto in parte ironico e in parte molto serio, nel quale diceva che i silenzi reali sono infiniti. E seducenti. Quello delle platee è grasso, quello delle scuole è sedizioso, in un biblioteca invece è brulicante; il silenzio delle chiese poi è spaziale.

Sed*zione del Silenzio

Scritto da Loris Manelli

